

LA PATRIA NON È MORTA

DI GUIDO VENTURONI
CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Quando, alcuni mesi fa, il Gen. Poli mi propose il tema odierno - *Forze Armate ed identità nazionale* - sapevo che si trattava di un argomento non facile anche per uno studioso quale io certamente non sono. Tuttavia era difficile rifiutare, trattandosi di un argomento di particolare attualità, in un momento della nostra storia caratterizzato da tanti sbandamenti ed incertezze.

È un tema che mi dà l'occasione di fare qualche considerazione su alcuni eventi drammatici, legati alle vicende e agli esiti dell'ultima guerra, cui si fanno risalire - con qualche ragione, certo, ma anche con qualche forzatura - molti dei mali che ci affliggono.

Lo affronterò nell'unico modo per me possibile, con la mente semplice del soldato, come se si trattasse (chiedo venia per l'espressione un po' abusata) di una conversazione davanti al caminetto, con riflessioni che scaturiscono pressoché esclusivamente dall'esperienza di un cittadino-militare che ha vissuto abbastanza in questo nostro paese per poter azzardare alcune valutazioni ed alcuni giudizi, anche senza gli approfondimenti storico-filosofici che l'argomento richiederebbe. Limiterò dunque le riflessioni al periodo più recente della nostra storia, pur sapendo che l'origine di molte cose è ben più lontana.

Mi rendo conto del rischio di valutazioni sommarie e di una banalizzazione del tema. Ma credo che talvolta si debba avere anche il coraggio di essere banali.

L'età mi permette di avere un ricordo personale, sia pure di ragazzo, di quegli avvenimenti cruciali di cui ho fatto cenno, avvenimenti che hanno certamente segnato il modo di essere e di sentire del nostro popolo negli ultimi 50 anni, tanto che - come dicevo - è a quei momenti che si tende a far risalire la crisi di identità e di

valori con cui le nostre istituzioni e la società tutta sono chiamate oggi a confrontarsi.

Uno studioso molto acuto e molto severo come Galli della Loggia ha pubblicato pochi mesi fa un saggio dal titolo efficace ma tremendo: "La morte della Patria". Titolo mutuato dal "De Profundis" di Salvatore Satta che, secondo Galli della Loggia, ben riassume - pur radicalizzandola - la crisi profonda dell'idea di Nazione originata dagli eventi dell'ultimo conflitto mondiale e in modo particolare dall'armistizio e dalle vicende del 1943-45.

Per parte mia non posso che rifiutare questa estremizzazione e il rifiuto è immediato perché istintivo. Scaturisce innanzitutto dal cuore.

Ma è un rifiuto che mi conferma anche la ragione, pur consapevole delle umiliazioni e delle frustrazioni che l'ideale di Patria ha dovuto superare dal dopoguerra ad oggi.

D'altronde - per quanto paradossale possa apparire - ritengo che anche nel giudizio di Galli della Loggia non sia estraneo il sentimento, nel senso che egli forse estremizza il giudizio non perché lo crede vero ma perché lo teme vero.

In un articolo sul *Corriere della Sera* di poco più di un anno fa anche Lucio Colletti, a proposito dell'8 settembre, aveva usato un'espressione forte come la "morte dello Stato". Sono valutazioni che è bene non minimizzare ma a me pare che molte delle ragioni delle carenze di oggi siano da ricercare anche nelle vicende dei decenni successivi.

Per restare il più possibile in argomento vorrei evitare di allargare troppo il discorso al concetto più aulico ed eticamente più impegnativo di "Patria"; c'è però un legame ovvio, direi naturale, tra patria e identità nazionale, per cui qualche considerazione sul tema della patria va fatta,

anche per chiarire quanto o fino a che punto una crisi dell'identità nazionale sia da attribuire in modo precipuo ad un affievolirsi dei sentimenti patriottici degli italiani.

Perché, a mio avviso, la relazione di reciprocità esistente tra i due concetti non è una relazione lineare, perciò, la crisi o il declino che li ha investiti entrambi possono avere dimensioni, fasi e - per qualche aspetto - cause diverse.

Per quanto riguarda la patria, non si possono negare le conseguenze fortemente negative legate al trauma della disfatta e degli eventi drammatici del settembre del '43, ma è vero anche che col tempo sono subentrati altri fattori di natura politico-sociale che hanno sistematicamente mortificato il patriottismo, non solo per reazione all'eccessiva retorica di cui il concetto di patria si era alimentato nei decenni precedenti ma anche in nome di nuovi ideali di ecumenismo, di internazionalismo e di pacifismo che lo facevano considerare un valore superato o addirittura foriero di una rinascita di pericolosi nazionalismi e, persino, di "militarismi" mai esistiti nel nostro paese.

E tuttavia, nonostante tutto ciò e grazie al cielo, la Patria (con la P maiuscola) non è mai morta. E non potrebbe essere altrimenti perché - al di là dei sentimenti, o proprio analizzando i sentimenti alla luce delle mie esperienze di vita - ritengo di poter affermare che il bisogno di "patria" è insopprimibile nell'uomo. Il senso delle proprie radici scaturisce dalla nostra stessa natura. È fatto del nostro legame con la terra, è fatto dell'aria che respiriamo, della lingua che parliamo, della faccia familiare della gente in mezzo alla quale siamo vissuti e cresciuti. È fatto di tante cose che sono parte del nostro essere.

Anche nei periodi storici di maggiore frammentazione, di endemica

rivalità, di lotta di fazioni, gli italiani - o almeno la grandissima parte di coloro che contavano o hanno contato sul piano storico e culturale - gli italiani - dicevo - si sono sempre sentiti tali. Capacissimi di invocare il Carlo VIII di turno, ma tutti coscienti del fatto che chi giungeva d'oltralpe era "lo straniero".

È vero anche il viceversa. Le entità politico-sociali italiane sono sempre state tante ma gli stranieri, nel loro complesso, le hanno sempre percepite e considerate come "italiane". L'Italia non è stata dunque soltanto un'espressione geografica, è stata anche e soprattutto la sede naturale di un popolo che aveva ed ha troppe cose in comune per non sentirsi sostanzialmente unito. Se non fosse stato così non avremmo avuto il Risorgimento.

D'altronde basta avere un contatto con le comunità italiane all'estero (e a me, come ufficiale di Marina, è capitato spesso) per capire quanto sia forte questo legame che costituisce vincolo unitario di solidarietà, quali che siano il luogo e il ceto sociale originari. E ciò è vero anche per le persone più giovani, quelle che non sono state certo allevate nel culto della patria.

E tuttavia questi sentimenti patriottici, latenti o manifesti, deboli o forti che siano, stentano ad assumere - come succede altrove - la forma di una base, sostanza o substrato indispensabili per generare ed esprimere un corrispondente e chiaro senso di identità nazionale, fondato non già sulla razza, ma sulla consapevolezza di comuni radici storico/culturali e sulla fierezza del contributo dato, come popolo, allo sviluppo della civiltà.

Nella maggioranza dei casi, dovunque egli si trovi, l'italiano, pur con tutti i suoi campanilismi, si sente italiano ed è pronto a solidarizzare con gli altri italiani, a commuoversi al passaggio della bandiera o al suono dell'inno nazionale, è pronto ad offendersi ed a reagire se denigrato in quanto italiano; eppure, e debbo dire purtroppo, raramente coltiva e sente chiaramente nel suo animo l'orgoglio di esserlo. Se esprime un tale orgoglio lo fa nel modo retorico di chi

non è convinto. Ora, io penso che l'orgoglio nazionale può scaturire solo da una forte coscienza della propria identità nazionale, che è cognizione della propria specificità ma anche autostima e senso di una propria dignità collettiva.

Il deficit d'identità non dipende dunque tanto dall'assenza di sentimenti patriottici quanto da altri fattori riconducibili - per la maggior parte - alle delusioni degli italiani come cittadini di uno Stato moderno.

Questo a mio avviso il punto cruciale.

Contano sì la storia, la cultura e le tradizioni (che, peraltro, da noi sono

E adesso la Sinistra scopre la Patria

Guidando la transizione verso la seconda repubblica e il bipolarismo, la sinistra ha trovato nella riscoperta dei più tradizionali valori legati all'idea di nazione e perfino di patria, uno dei più efficaci strumenti di reazione alla propaganda "anti italiana" di Bossi e della Lega. Dopo gli attacchi all'inno di Mameli e al tricolore dei leader secessionista, la sinistra ha strenuamente difeso il significato di quella bandiera che negli anni '60 e '70 veniva quasi istintivamente associata a un sentimento di conservazione che finiva per identificarsi con i valori della destra più estrema. "La rivalutazione di questi sentimenti e dei valori associati alla bandiera è un fatto positivo ma è anche un terreno su cui la sinistra arriva in ritardo - dice lo storico Rosario Villari - la sinistra avrebbe dovuto cominciare già da molto tempo un processo di ripensamento sui valori del patriottismo, sull'idea di nazione che non è soltanto la matrice del nazionalismo".

Corriere della Sera

deboli), ma conta anche, e soprattutto, il rapporto Stato/cittadino.

Per esprimere un forte senso di identità nazionale non basta sentirsi figli della stessa patria, occorre anche che gli aneliti e i vincoli patriottici si concretizzino in uno Stato che, con le sue regole, le sue istituzioni e i suoi fondamenti etico-morali, garantisca ai membri della comunità nazionale una civile convivenza sulla base di valori ideali e sociali largamente condivisi.

L'Italia del dopoguerra ha ricostruito e riconquistato tante cose preziose ed essenziali ma forse non è riuscita a ricostruire una coscienza di popolo né a far rinascere e a far crescere il senso vero dello Stato. O forse l'opera di ricostruzione ha subito un'involuzione ed è sfociata in una crisi manifesta le cui ragioni però (come ho già detto) vanno cercate anche in tutto ciò che è avvenuto dopo la fine della guerra.

In ogni caso, se c'è una crisi dello Stato, come sembra a tutti evidente, la crisi non può non tradursi - in larga misura - in una crisi dell'identità nazionale.

Direi allora che la nota frase del D'Azeglio "L'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani" andrebbe forse rovesciata: gli italiani ci sono, occorre fare l'Italia.

L'Italia giusta, per quanto riguarda le Forze Armate, esse hanno molto sofferto dal dopoguerra ad oggi del progressivo affievolirsi degli ideali propri di uno Stato/Nazione. Ma ciò non può sorprendere. È intuitivo come tra Forze Armate ed identità nazionale esista e debba esistere una relazione forte.

Le Forze Armate rendono concreto e tangibile un vincolo di appartenenza che non può che rafforzare il senso di identità; inoltre, per la loro stessa ragion d'essere le Forze Armate assumono il valore di simbolo della sovranità e sono quindi specchio ed immagine dell'identità nazionale.

Nello stesso tempo le Forze Armate traggono vigore e consenso dai lavori e dai riferimenti istituzionali che hanno una funzione unificante nella comunità nazionale.

Guido Venturoni